

## L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE  
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394Direttore: UMBERTO FRUGIUELE  
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa  
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

L'EUROPEO - MILANO

24 MAG. 1964

TEATRO

Bérenger offre un party  
in onore di Beckett che non c'è

ENNIO FLAIANO

IL REGNO di Bérenger I si sta sfasciando in tutti i sensi, politico, economico, militare e geologico. Nelle campagne si formano crepacci, le montagne si ammosciano, i fiumi straripano, il mare invade le pianure. Nelle casse dello Stato non c'è più un soldo, l'esercito è formato di obiettori di coscienza, il Politecnico è stato inghiottito da una frana. Si aggiunga che nel cielo, o Spazio, le cose non vanno meglio, Saturno e Marte si sono scontrati, il Sole non ha più molta energia, la Via Lattea si sta cagliando. Conseguenti fenomeni si verificano nelle terre di Bérenger, gli animali muoiono, gli alberi seccano, i giovani emigrano in massa e quei pochi che restano diventano subito vecchi e nemmeno da vecchi acquistano un po' di saggezza. Nelle terre delle nazioni vicine gli alberi, invece, spuntano in un'ora, le vacche partoriscono due vitelli al giorno. Gli arditi nemici di Bérenger I hanno spostato nottetempo i paletti di confine e così il regno s'è ormai ridotto a un villaggio, col palazzo reale pieno di crepe, i termosifoni che non funzionano, i ministri che vanno a pesca e annegano tutti in uno stagno, una donna delle pulizie

che non toglie la polvere. Ecco qua, Bérenger I, il potente sovrano, che ha vinto duemila battaglie, che ha inventato tutto, dalla ruota alla polvere da sparo al telefono, che ha scritto l'Odissea e altri poemi, che ha strappato alla natura il segreto della fissione nucleare, eccolo ridotto un povero vecchio pieno di guai, con due mogli, un medico di corte e un'unica guardia del corpo. In più, sta morendo e alla fine muore. Anzi *Il re muore* di Ionesco (che la Compagnia del Teatro stabile di Torino, regia di José Quaglio, sta presentando al Quirino) vuol essere proprio l'illustrazione e la giustificazione di questa morte. Inutile aggiungere che Bérenger, personaggio-maschera di tante opere di Ionesco, è qui nella sua più impegnativa e simbolica delle trasformazioni, come il re del creato, l'*homo faber*, giunto alla fine della sua avventura terrestre. Inutile domandarci com'è giunto a tanto, lo sapete: egoismo, stanchezza, autocompassione, confusione di idee, cattive letture, vita facile, appuntamenti mancati, insomma ha toccato il fondo e non può che morire. La moglie cattiva, Margherita, ha già fissato d'accordo col medico di corte il

tempo dell'agonia, un'ora e mezzo (tanto dura lo spettacolo) e invano la moglie buona, Maria, *animula blandula*, incoraggia Bérenger a resistere col suo amore. Chi siano questi due personaggi è fin troppo chiaro. Per fortuna le attrici sono belle e recitano bene. ★★★

Anche Ionesco, dunque, ha voluto la sua piccola Apocalisse, un po' crudele, un po' ironica e smaccata, che non annunzia nessun giudizio, ma soltanto la fine dell'uomo. È un tema così allettante che negli ultimi anni tutti l'hanno preso come una specie di penso, da svolgere comunque, e che perciò sta diventando un po' indecente. Appena trent'anni fa, un drammaturgo che voleva giuocare liricamente con le idee universalmente correnti, e in un certo modo, ricattorie, sapeva bene quali argomenti affrontare, la Vergine, Giovanna d'Arco, Gesù, la rinuncia al mondo, Magog, la dittatura totale, il trionfo delle macchine... Ora c'è la fine dell'uomo, l'eclissi, l'attesa del nulla. Immobilizzato come Gulliver dai lillipuziani, che sono i suoi errori, le sue viltà, le sue idee marcite, l'uomo guarda il muro dell'infinito nel quale cerca invano di ubicare l'immagine di Dio (ridotto nelle opere teatrali a scegliere ruoli di mendicante o di cameriere). Eccolo insomma arrivato alla fine del

suo compito, una specie di vegetale angosciato e alienato, incredulo e sconfitto da se stesso, con tutti gli acciacchi dell'animale domestico invecchiato.

Questa ipotesi viene contrapposta all'altra, ancora più corrente e sciocca, dell'uomo ormai padrone dell'universo, che va dominando le galassie dentro i suoi tubi, colonizza pianeti deserti, fa il pendolare Terra-Luna, si ciba di pillole, sfama gli assetati e dà da bere ai popoli sottosviluppati, che controlla i bottoni delle bombe, studia lo sfruttamento degli oceani e si appresta a vincere la morte. Sono due ipotesi che sgorgano dalla stessa fonte di incontentabilità, probabilmente dallo stesso rifiuto della realtà, dalla stessa orgogliosa paura del presente. Certo, la seconda ipotesi si presta meglio alle esercitazioni degli artigiani forniti di immaginazione vitale, la prima essendo riservata piuttosto ai profeti della condizione umana che, esaurite le loro letture, hanno visto la noia negli occhi. Confesso che trovare Ionesco tra costoro non può sorprendere, benché il suo pessimismo, efficace quando si mantiene nei limiti di una dimostrazione calzante e particolare, mostri lo sforzo e la ricerca dell'effetto quando si applica ad un tema che non chiede soltanto un'ironia decorativa, ma di fondo. O che chiede un impegno poetico piuttosto responsabile e totale. Quando nella *Lezione*, per esempio, Ionesco dimostra che « la filologia porta al peggio », fino all'omicidio, accettiamo il paradosso come una verità segreta, per il garbo, la maestria dialogica che giustificano la « boutade ». Seguiamo sempre con ammirazione Ionesco in altri suoi apologhi, nelle *Sedie*, nel *Come sba-*

*razzarsene*, nel *Sicario senza paga*, nei *Rinoceronti*. Il bersaglio è ogni volta preciso, non voglio dire stretto, con un'idea abnorme di racconto drammatico che non si lascia rifiutare, un'azione stringente che riempie il palcoscenico di personaggi assurdi eppure vivissimi. Il teatro di Ionesco mi fa pensare a certe pitture di Bosch, che affasciano nei particolari ma di cui poco ci importa l'insieme, perché soltanto nei particolari sembra vivere e chiarirsi la fantasia dell'artista.

*Il re muore* vuol forse essere il fine, la conclusione, l'idea verso cui confluiscono le opere precedenti? È questa insomma la filosofia tascabile di Ionesco? Crede dunque sul serio che l'Uomo stia morendo e che tutto si stia svolgendo così sommarariamente, come in un teatro di marionette, dove le piacevolezze (per la verità stavolta un po' stanche) dei personaggi minori dovrebbero far risaltare la profondità della tesi e della condanna? Gian Renzo Morteo, che ha tradotto egregiamente il difficile testo, pensa che il pessimismo di Ionesco « si trasforma [nel *Re muore*] in un apporto costruttivo provocando un salutare esame di coscienza del nostro modo di essere ». Ah no, ma se stiamo facendo soltanto esami di coscienza del nostro modo di essere! Se da ogni parte ci arrivano annunci, profezie, apologhi, persino minacce, tanto da doverci credere sulla soglia dell'anno Mille un'altra volta! E come può Ionesco provocarci un altro esame di coscienza, se egli non si accontenta di mostrarci gravemente malati, ma ci fa morire addirittura? Quale alternativa ci offre? Abbiamo un bel salvarci, siamo già morti, in un mondo morto, con

la Via Lattea che sta cagliando. Direi, semmai, che Ionesco ci risparmiava uno dei tanti esami di coscienza e di questo dobbiamo essergli grati.

Forse *Il re muore* ha teatralmente solo un'intenzione « provocatoria », è un cocktail-party in onore di Beckett, al quale Beckett naturalmente non si è fatto vedere. Ora, poiché l'obiettivo grosso non è stato raggiunto (pur con tante buone pagine) la stessa azione stagna nella premessa (cioè che il re stia morendo) e l'opera diventa una pura illustrazione di questa premessa, un esercizio di stile, un buon pretesto per un'abile regia, per una recitazione da « teatro della crudeltà ». Però con un testo troppo preciso perché la recitazione possa, appunto, distruggerlo nello stesso momento in cui lo realizza, lasciando alla fine, tutti, con la sensazione di aver ricevuto un messaggio saggio, confuso, sgangherato ma vivo. No, qui il messaggio resta preciso e freddo, Ionesco ha proprio l'aria di puntarci il dito contro e di ammonirci: « E questo, cari bambini, vi succederà anche se non direte più le bugie ». Infatti l'ironia di Ionesco non brilla, anzi soffre in quell'ambientazione comico-medievale, scivola subito nell'ironia della rivista musicale. Quante volte l'abbiamo visto quell'armigero buffo? e quelle regine non sono forse del giuoco degli scacchi, quando un coreografo senza idee veste così le ballerine?

La recitazione, dicevamo, segue le sorti del testo. Marina Bonfigli e Paola Quattrini, e naturalmente il « re », Giulio Busetto, hanno raccolto gli applausi più convinti del pubblico.

Ennio Flaiano